

le erbacce  
53

Prima edizione gennaio 2022  
ORTICA EDITRICE soc. coop., Aprilia  
[www.orticaeditrice.it](http://www.orticaeditrice.it)  
ISBN 978-88-31384-73-5

Marco Minoletti

# LA SPINTA IDEALE



ORTICA EDITRICE



# Indice

<i>Prefazione</i>	7
La spinta ideale	13



Questo non è più il Simposio  
Alice non abita più qui

De *La spinta ideale* ho avuto il privilegio di vedere la genesi, dapprima nella forma di racconti, frammenti di storie, poi man mano facendosi strada in Marco Minoletti l'idea di farne un romanzo compiuto. Ne parlavamo spesso, io, Marco e Mauro (il Piccinini), una piccola Banda virtuale, collegata soprattutto via Whatsapp ma che si faceva a tratti reale, nel caffè dell'Accademia di Musica di Basilea, un'oasi di serenità anche nel periodo più difficile della pandemia.

Curioso, se ci penso oggi, che quella fosse la *Bildung* di un *Bildungsroman*. Perché romanzo di formazione è *La spinta ideale*, individuale e collettivo: è la nascita e la crescita di due personalità singole, Carlo e Camillo, che tuttavia sono allo stesso tempo le metà perfette di un essere duale, quasi degno del *Simposio* di Platone; ed è la storia della formazione di una personalità collettiva, quella appunto della Banda della Pastura: di Carlo e Camillo, certo, ma anche del Cia, del Pin, del Lele, del Walter, del Gian Piero, del Luigi, della Marisa.

Storia di amicizia? Non ne sono del tutto sicuro, perché il complesso e a tratti crudele ganglio di sentimenti che lega i personaggi rende difficile la sintesi di una parola troppo precisa – se intesa in senso stretto – e allo stesso tempo ampia, tale da poter contenere di tutto. Forse l'unica vera amicizia, di nuovo, è il sentimento che unisce Carlo e Camillo e che tuttavia può essere letto come narcisisti-

co amarsi e specchiarsi di due metà di un'unica persona. Quell'amicizia specifica è, soprattutto, la costruzione di un personaggio ideale, composito, alle cui fattezze esteriori ma soprattutto morali e psicologiche contribuiscono frammenti dell'uno dell'altro. È come se non vi fossero più solo Carlo o Camillo ma una chimera o un centauro al cui interno i due convivono, acquisendo inoltre contributi dagli altri membri della Banda e da personaggi rispetto ad essa esterni.

In fondo è questo il segreto della narrativa. Il romanziere da sempre tende a disseminare parte di sé nell'uno o nell'altro personaggio: si cela dietro di loro per sfuggire all'evidenza di un'autobiografia troppo scoperta e si mimetizza nella trama del tessuto, disegnando labirinti psicologici compositi.

Uno degli aspetti che forse più possono colpire il lettore di oggi - tanto più se è un lettore relativamente giovane - è quanto di adulto già serpeggi nell'infanzia e nell'adolescenza dei bambini e ragazzi che sono protagonisti del romanzo. Un dettaglio reso ancor più sorprendente se si considera che sotto altri aspetti quegli stessi personaggi hanno tratti più ingenui e infantili rispetto ai coetanei di oggi: sanno infinitamente meno della vita e del mondo, essendo nati e vissuti in un'epoca - gli anni Sessanta e poi i Settanta - priva degli strumenti di comunicazione e di informazione di cui oggi disponiamo. Basti pensare all'episodio del viaggio in autostop di Carlo e Camillo, già adolescenti, e al loro disarmante stupore dinanzi alle dimensioni di Torino o alla vastità del Po, oppure al primo incontro con il mare.

È noto che lo sviluppo delle società e il miglioramento delle condizioni di vita portino con sé l'estensione dell'infanzia e dell'adolescenza. Entrare più tardi nell'età adulta e nelle sue responsabilità non è affatto una cosa negati-



va a priori, non è un superficiale rifugiarsi nella comoda condizione del “mammone” che rifiuta di crescere: al contrario, questo fenomeno arricchisce i giovani, attraverso le esperienze ludiche e le opportunità di apprendimento, e li rende maggiormente preparati ad affrontare un presente indubbiamente più complesso del passato nel quale le nostre generazioni sono cresciute. *Mutatis mutandis*, si tratta dello stesso fenomeno osservabile in zoologia e nell’etologia, secondo il quale – pur con le dovute eccezioni – gli animali dotati di maggior intelligenza presentano tutti o quasi tutti un periodo di infanzia e di dipendenza dalla madre più lungo: dieci anni per il delfino e lo scimpanzé, tra gli otto e i tredici per l’elefante, assai meno per gli altri animali.

I ragazzi che formano la Banda descritta da Minoletti per certi versi restano bambini fino alle soglie dell’età adulta, restando intrappolati in un microcosmo un po’ asfittico e incestuoso; per altri versi, tuttavia, sono spinti a entrare nell’età adulta da subito: li vediamo rubare soldi alle suore e pagarsi una gita sul lago quando ancora frequentano le scuole elementari, fumare le prime sigarette tra i dieci e i dodici anni, partecipare alle prime riunioni politiche a quattordici, e arrivare a dover affrontare un dilemma etico enorme, degno del *Delitto e castigo* di Dostoevskij, ben prima della maggiore età. Se questo ci sorprende, oggi, si deve fare lo sforzo di proiettarsi appunto nell’Italia degli anni Settanta, che solo vagamente somiglia a quella di oggi.

Il romanzo si svolge in un periodo di transizione tra l’Italia rurale o protoindustriale dell’immediato dopoguerra e quella postmoderna nella quale oggi viviamo. La caratteristica forse irripetibile di quegli anni è stata la vertiginosa trasformazione della società in tutti i suoi aspetti: economico, politico, culturale, sessuale, religioso. Il fatto che l’infanzia, l’adolescenza e la giovinezza dei protagonisti del

libro si snodino proprio in quegli anni permette all'autore di seguire i personaggi lungo un'evoluzione straordinariamente complessa, che li porta a trasformarsi sotto i nostri occhi, pagina dopo pagina, come insetti che attraversino tutti gli stadi della metamorfosi, dalla larva alla pupa all'adulto:

Ad ammorbidire le già confuse velleità di dare una spallata al vecchio mondo concorsero l'improvvisa inondazione di note musicali, la diffusione di narcotizzanti e le religioni orientali. Il tutto, per la gioia delle case discografiche, critici musicali, organizzatori di concerti rock, coltivatori di papaveri e derivati, operatori tecnici di laboratorio chimico, trafficanti mafiosi e piccoli commercianti al dettaglio. Anche le case editrici avevano un gran da fare con la traduzione e pubblicazione di testi provenienti dal Nuovo Continente e dall'India. Ironia della sorte, proprio il tentativo di affossare il mercato coincise con il sorgere di nuovi filoni. La musica, gli autori della Beat Generation, le droghe leggere e meno leggere, la mistica orientale si diffusero nel variegato universo del cosiddetto "Movimento": nessuno degli schieramenti in campo fu risparmiato. L'adagio "corri compagno, ch  il vecchio mondo   alle tue spalle" si stava rovesciando nel suo contrario e il vecchio mondo non aveva neppure concesso il tempo di scardinare i sampietrini per tirarli sulla faccia dei suoi angeli custodi che gi  asfaltava i viali del recupero. [...] Amici che fino a pochi giorni prima avevano assunto a modello l'eleganza di Lord Brummell si potevano ritrovare completamente trasformati in discepoli di quella setta di rimbambiti che erano gli Hare Krishna: capelli rasati, tonaca rossa o arancione, occhi persi nel vuoto. Era l'era di massima proliferazione di sette di tutti i generi, insieme, naturalmente, alle droghe e alla musica. Gli autori on the road dilagavano. C'erano anche Budda, yoga, i Veda, correnti religiose e filosofiche indiane in tutte le salse e per tutti i gusti.

Ecco allora il Carlo, il Camillo, il Cia, il Pin, il Gian Piero, il Walter, il Luigi e tutti gli altri travolti dalla scoperta della musica, del tabacco, dell'hashish e dell'ero, delle ragazze e del sesso, della politica. Il bar del paesino, la casa del maestro di musica, i boschi e le campagne sono i luoghi nei quali ogni incontro e ogni avventura si fa atto di agnizione: si scopre la reale natura di se stessi e degli amici, ci si riconosce in una passione politica, in uno strumento musicale, in una tendenza sessuale, perfino nella propensione alla violenza o al furto. Ci si maschera e ci si smaschera in continuazione, come esseri proteiformi o, appunto, strani insetti in continua metamorfosi.

Camillo, ancor più di Carlo, si accorge in un momento di lucida autoanalisi di vivere come Alice nel Paese delle meraviglie: sospeso tra due mondi che non comunicano tra loro, al punto che l'irruzione dell'uno interrompe di colpo l'altro. La vita familiare, fatta di obblighi stretti e di episodi banali, come il rispetto dell'orario dei pasti e del sonno o la visita agli zii e ai cuginetti, cancella temporaneamente il caleidoscopio delle avventure quotidiane, nel corso delle quali il ragazzo scopre Jimi Hendrix e ascolta i racconti delle faide partigiane, vede un compagno rollarsi le prime canne o un altro accompagnarsi a uomini maturi per guadagnare qualche soldo.

Questa stessa sospensione tra due mondi si ripeterà anni dopo sul piano politico:

L'osservatorio da cui Camillo poteva scrutare gli accadimenti in corso era in qualche modo privilegiato: la mattina se ne stava seduto sui banchi di scuola con i figli dei rappresentanti della classe dominante, quella che con la rivoluzione francese era andata al potere e se lo teneva ben stretto. Il pomeriggio se ne andava in giro con la Banda, i figli della classe dominata.

Carlo, invece, fin dall'infanzia è dei due amici quello che opta per - o al quale toccano in sorte - le scelte più estreme. È lui che da piccolo compie i primi furti e finisce in riformatorio. È lui che entrando nell'adolescenza comincia a frequentare Lotta Continua i circoli anarchici. Se Camillo rappresenta l'età del dubbio, Carlo incarna il desiderio di agire, anche a costo di andare a sbattere contro la crudezza della realtà.

Quest'ultima, tuttavia - la realtà, che fa volentieri a pugni con le teorie e ancor più volentieri quando queste ultime si travestono d'ideologia - si occupa di rimescolare le carte, e Camillo, l'uomo di pensiero, macerato dal dubbio, sarà costretto a farsi carico dell'azione, a prendere le decisioni alle quali aveva cercato per anni di sfuggire, a sostituirsi a Carlo ed assumerne il ruolo, forse senza neanche accorgersene. La diade Carlo-Camillo si è finalmente saldata, ricomponendo l'unità smarrita.

Quando ricevono uno dopo l'altro i colpi della dura realtà, i protagonisti del romanzo sembrano non stupirsi, scoprendo forse - e scoprendolo noi lettori insieme a loro - di essere stati preparati a quella svolta fin dall'infanzia, o nella finzione di infanzia che è toccato loro vivere.

La storia della Banda, e ancor più quella di Carlo e Camillo, è perciò la storia di un mondo in rapida trasformazione eppure dominato da regole eterne, da sempre uguali:

L'io si fondeva e confondeva con l'Universo. E le ombre dei morti non avevano affatto bisogno di attendere il suono delle trombe e l'ora del giudizio per rialzarsi. Erano sufficienti quei pochi pensieri per risvegliarli dal sonno eterno. In un vortice di visioni, la mente di Camillo così viaggiava, perdendosi tra Io e Mondo.

Silvio Mignano

## LA SPINTA IDEALE



“Io vorrei viaggiare, ma non sono sicuro che dopo le montagne oltre il lago ci sia qualcosa! Secondo te?”

“Non saprei. Papà mi ha detto di aver sentito alla televisione che tra un po’ andremo sulla Luna”.

“Sempre a parlare voi due. La pausa è finita! Oh ragazzi, oggi ci troviamo in Pastura alle due, andiamo a fregare le ciliegie al Pepin barbè e alle suore...”

“Oh, ma bisogna stare al pelo perché, se non è già ciuco, c’è il Cinto col culo dipinto in giardino a lavorare.”

“Pausa finita!”

Il rientro in classe, dopo la pausa, era sempre traumatico. I bambini amano la libertà e la vivono con tutta l’intensità e la pienezza che solo all’infanzia sono concesse.

E poi il buio, il grigiore, per ore e ore, seduti assieme alla luce di una lampadina gialla sempre accesa, su banchi in formica smaltati da verde muffa, simili a strumenti di penitenza, dove il colore è bandito, perché potrebbe distrarre. Qualche generazione di annoiati ci aveva inciso con la punta del compasso frasi mai finite, o semplici nomi, e i più intraprendenti avevano cercato di scavare il compensato tra i due listelli. La fantasia non era ancora arrivata al potere, al potere c’erano solo l’orologio e il crocifisso. Nella scuola di Carlo e Camillo, i due amici inseparabili, qualche improvvido bidello aveva posto il crocifisso tra l’orologio, che portava l’indicazione “Dono della Parrocchia di San Giacomo” e la foto del Capo dello Stato, che allora era Saragat. Cristo tra i due ladroni, aveva commentato il padre di Enrico, quando si era fatta la presentazione annuale degli insegnanti. Pre-

sentazione che indispettiva sempre i genitori, costretti a sedersi sulle seggioline dei bambini per una sera.

La maestra Piras, con i suoi capelli scuri, la pelle olivastra e quel suo fare severo, si addolciva una volta all'anno, alla serata con i genitori, appunto. A scuola invece diventava espressione di quel rigore che la giovane età degli scolari difficilmente accettava.

“Ragazzi, come ogni anno in maggio è giunto il momento di svolgere il tema a premi sulla mamma. Avete due ore di tempo.”

“Maestra, mia mamma è in cielo, io non ce l'ho più la mamma...”

“Io invece so cosa scrivere, ma non ne ho voglia!”

Risatine sommesse.

“Enrico, asino... vieni subito qui!”

In preda ad un eccesso d'ira la maestra quasi sollevò il povero Enrico per le piccole orecchie. Carlo, che di natura era impulsivo e aggressivo, ma generoso e soprattutto fedele al patto di amicizia che lo legava ai suoi compagni, reagì in difesa dell'amico umiliato e picchiato dalla maestra dinanzi all'intera classe.

“Lo lasci in pace, non vede che gli sanguinano le orecchie?”

“Esci immediatamente dalla classe, ora ti metto una nota sul registro e poi vedremo alla fine dell'anno quale sarà il tuo voto in condotta, maleducato e impertinente che non sei altro... fuori!”

La maestra, quando si sentiva offesa nella sua autorità, reagiva con un tremito impercettibile del labbro inferiore, e cominciava frasi di creative punizioni, di cui non si sapeva mai la fine, né si capiva mai il risultato concreto. Ma comunque si finiva fuori dall'aula, e questo era certo.

Di bacchettata in bacchettata sulle mani, gli scolari avevano appreso a far di conto, leggevano, scrivevano qualche



riga in un italiano più o meno corretto e si applicavano nello studio della storia, accuratamente filtrata dai confessionali e dagli intellettuali al soldo del regime democristiano. A scuola si imparava a diventare un uomo dabbene, si studiavano a memoria i nomi delle città, dei mari, delle montagne, dei fiumi, dei laghi del Belpaese... il tutto condito con qualche nozioncina di scienze e arricchito dallo studio mnemonico di ispirate poesie dal sapore risorgimentale, tutte morte al nemico e eja eja alalà, con venti che sferzano e panchemanca, e l'impresa dei Mille, che il papà di Carlo non poteva nemmeno lontanamente sentire, e che invece inorgogliava la suocera calabrese. E il sussidiario, pieno di Marchi e Pierini che vanno a fare la spesa e comprano per cinque lire questo e quello e tornano a casa con quanto non si sa. E le industrie automobilistiche in Piemonte, e le risaie del Vercellese, qual è il capoluogo della Liguria e dove si fa la transumanza e come Annibale arrivò in Italia e con quale animale spaventò l'esercito romano e seiperseitrentasei.

Fuori e dentro alla classe il grande protagonista era sempre l'orologio. Mentre Carlo attendeva il suono della campanella per rientrare in classe, la maestra Piras, nel suo incedere marziale, girava tra le file ordinate dei banchi gettando un occhio ora su un compito ora sull'altro, distribuendo qualche ceffone qua e là quando il suo occhio da pesce lesso intercettava un errore o un bigliettino di suggerimento. Sul lato destro del banco di Emilio c'erano una serie di tacche a matita, facilmente cancellabili all'occorrenza, che segnavano i minuti che erano passati dall'inizio della mattinata. Li contava e segnava tutti, con un occhio fisso alle lancette e l'altro attento alla Piras. Solo quando c'era la maestra Rossi il rito si interrompeva, un po' perché gran parte del tempo in cui si cantava stavano in piedi, e poi perché le enormi tette della maestra Rossi alle fin fine erano meglio delle lancette. Emilio era però

anche un timorato di Dio, e così non appena posava lo sguardo sull'insegnante di musica subito sentiva che dal crocifisso qualcuno abbassava il capo di legno, sconsolato, come a dire, e io sarei morto per tutto questo?

“Maestra, posso tornare in classe? Mi fanno male le gambe!” – la supplicava Carlo, rivolgendo ai compagni una risatina sotto i baffi.

La porta doveva rimanere aperta, per legge, e i bambini messi in castigo e buttati fuori dovevano essere sempre in vista dell'insegnante. Le punizioni si trasformavano perciò quasi sempre in pagliacciate, perché così il solito buon-tempone poteva fare finalmente le boccacce in piena vista.

“No! E togliti quel sorrisetto da ebete dalle labbra se non vuoi che ti lavi i denti con un ceffone”.

Si potrebbe pensare che la maestra Piras fosse la pignainculo per eccellenza, ma c'era di peggio, perché per due ore alla settimana c'era persino suor Lina Rosa, che poteva essere tremenda in una maniera molto più subdola. La sua prima ora era infatti anche la prima ora della settimana, e immancabile cadeva perciò la domanda su chi era stato a messa il giorno prima. Nessuno aveva mai il coraggio di ammettere la propria assenza. Ah sì, c'eri? E di cosa si è parlato durante la predica? E tu, Andrea? Non ti ho visto nei banchi davanti, quelli per i bambini... ah, eri in fondo con la nonna? Ah, ma ero in fondo anche io, e in quale navata? – E così via, fino a far sentire delle merde un po' tutti: quelli che non c'erano e quelli che c'erano ma che non sapevano dire di cosa si era parlato alla predica. Tanto, aveva detto una volta un coraggioso della terza C, alla fine si parla sempre delle stesse cose... state bravi che se no andate all'inferno!

Al suono della campanella, nel consegnare i temi, i soliti lecchini sfilavano davanti alla maestra con un caloroso sorriso di commiato: Buona giornata maestra, a domani!

La lezione era finita e il gruppo di amici si ricompattava, assaporando il piacere di una nuova avventura pomeridiana lontano dai banchi di scuola.

Il rientro a casa per il pranzo, oltre a prolungarsi fino ad orari pericolosi, avveniva tra spintoni, improvvisi litigi, prese per il culo e rapide incursioni nei boschetti ai bordi del sentiero che conduceva ai rispettivi domicili. Si poteva anzi dire che quello soltanto era il momento della mattinata in cui i bambini vivevano davvero. La boccata d'aria fresca all'uscita, d'inverno, con i giubbetti o i cappottini non ancora allacciati, tranne Camillo che aveva sempre mal di gola e si imbacuccava con una sciarpa marrone. Il sole che feriva gli occhi, dopo ore ed ore in spazi angusti, muri color moccio e banchi color vomito. Sembrava dire: io sono la salute, io sono la vita vera. Fermatevi ancora un po', prima diapparvi di nuovo in casa per la minestrina.

A volte i più spavaldi si calavano lungo una stradina, fino a scendere al letto del ruscello che scorreva nelle vicinanze della casa del fabbro, per tirare qualche sassata ai giganteschi topi di fogna che vi scorrazzavano o alle rare trote scampate alla lenza del Pinin, più a monte. Mentre il gruppetto dei più temerari alla ricerca delle pantegane saltava di sasso in sasso, il resto del manipolo di amici non restava con le mani in mano.

Giovanni, detto il Duro, improvvisamente e con il fare di uno che la sa lunga, estrasse dalla cartella il ritaglio di una rivista in cui appariva in tutta la sua bellezza, e con in bella vista le grazie donatele da madre natura, la foto di una bella ragazza.

“Eeeh... altro che trote. Guardate qua!”

“Cavoli, ma chi è?”

“Brigitte Bardot!”

“Chiii?”